

Esperienza tra i terremotati in Albania

*S. Silva Jaku, SDS
Provincia Sud Italia*

È il giorno 26 novembre 2019, apro gli occhi come ogni giorno, mi reco in Cappella per la preghiera delle Lodi e la Santa Messa. Padre Paolo mi chiede: “Tutto bene in Albania? I tuoi? Le comunità?” Io rispondo: “Sì, Perché?” E lui dice: “Ha fatto una forte scossa di terremoto stamattina in Albania!” Io rispondo: “Non so niente!!!” Tutta pensierosa continuo la partecipazione alla Celebrazione Eucaristica presentando al Signore tutta la situazione a me ancora ignota. Finita la Messa mi affretto ad aprire l’internet, dove tutto parlava della tragica situazione in Albania!!!



È doloroso questo: guardare le notizie, vedere video ed immagini terribili e non poter far niente!

Immediatamente incominciano ad arrivare molti messaggi, telefonate da amici e conoscenti che chiedono: la tua famiglia e le suore in Albania stanno bene? Essendomi già messa in contatto con loro, potevo rispondere che stavano bene. Infatti l’epicentro si è verificato a Durazzo distante dai nostri villaggi circa 100 chilometri. Le notizie sono sempre più sconcertanti: il numero delle vittime sale sempre di più; io cerco la serenità ma la terra continua a tremare nel paese delle Aquile. Gli aiuti dell’emergenza arrivavano da tutte le nazioni: vigili del fuoco, protezione civile, professionisti di vario genere ed aiuti economici. La chiesa Albanese rivolge un accorato appello ai psicologi di lingua madre a dare la propria disponibilità perché forte è la paura e i traumi. La presenza e la parola sono due criteri rassicuranti in questa fase di caos. Questo richiamo mi interpella molto per agire e fare qualcosa in concreto.

Nelle ricerche delle notizie trovo un avviso che un autobus parte da Roma per portare aiuti in Albania. Decidiamo di contribuire anche noi come comunità e in più mandiamo un messaggio a un piccolo gruppo di WhatsApp. Questo messaggio si espande immediatamente nei vari gruppi e in 24 ore le coperte e molte altri aiuti riempiono il nostro garage. Vista la quantità del materiale raccolto l’autista mi chiama: sarebbe bello se una suora mi accompagnasse nella distribuzione degli aiuti in Albania. Questa è la conferma per me e la mia comunità che io devo partire.

È il primo dicembre. Arriviamo in Albania, ci fermiamo dove ancora nessuno era giunto per un aiuto, troviamo tante famiglie, distribuiamo gli aiuti, tutto si valorizza e tutti ringraziano. Non appena scendiamo dall’autobus un bambino (con difficoltà nel parlare) di 5 anni, facendosi largo, mi si avvicina, mi prende per mano e all’orecchio mi dice: Andiamo via; mi prendi con te?

Vedo un’anziana seduta vicino all’autobus, tremando dal freddo e dalla paura, solo una scarpa ai piedi, mi avvicino e gli offro una coperta e lei benevola mi risponde: “grazie, ma vedi se qualche bambino ha più bisogno di me”.

Un padre di famiglia tra le cinquanta famiglie che stavano là a prendere qualcosa per il freddo, mi racconta come hanno vissuto il momento del terremoto: “Io e mia moglie che è incinta, appena abbiamo sentito il forte movimento tellurico abbiamo corso a prendere i nostri figli Kiara di 5 anni e Matia di 3 anni che dormivano nella stanza accanto. Li abbiamo presi in braccio per portarli fuori, ma giunti vicino alla porta abbiamo visto il tetto cadere proprio sopra i lettini. La porta non si apriva, da lì abbiamo visto il cielo, alzando gli occhi verso l’alto abbiamo fatto una preghiera di ringraziamento. E conclude dicendo: non abbiamo più niente ma abbiamo tutto”.

Verso mezzogiorno mi dirigo verso un’altra famiglia composta da sette persone. Erano riusciti a mettersi in salvo ma la casa era completamente distrutta. Mentre il capo famiglia raccontava in dettagli la loro esperienza di scampato pericolo, dopo circa una mezzoretta la moglie ci chiama e dietro la tenda, troviamo il tavolo preparato per il pranzo. Aveva preparata un buon brodo con una gallina del proprio pollaio. Mi hanno “obbligata” a condividere il pranzo con loro. Senza aver niente hanno offerto tutto.

Non ho dimenticato il motivo per cui sono andata in Albania ma questo modo di stare in mezzo a questa gente, lontana dalla città che nessuno, si era preoccupato di loro prima di noi mi stava coinvolgendo fortemente, mi stava arricchendo, confermando la mia fede e capovolgendo le mie strutture professionali.

In ogni modo decido di inserirmi nell'equipe dei psicologi di Durazzo. Vengo accolta per sette giorni in un hotel di lusso situato sul lungomare di Golem, l'hotel Fafa, che vanta una spiaggia privata, una piscina all'aperto e un centro fitness.

All'inizio mi sentivo a disagio per le alte comodità che ci venivano offerte. L'ambiente era pieno di luci ma visi spenti. In questo albergo erano accolti cinquecento sfollati: la struttura era sicura ma tutti si sentivano insicuri. Un panorama indescrivibile di bellezza ma le persone non avevano nemmeno un cambio per vestirsi. Gli ospiti non praticavano un'unica religione ma tutti parlavano di Dio. Tra loro non si conoscevano ma si notava che erano diventati come una grande famiglia. Da subito comincio ad entrare in relazione con loro. Tutti parlano del terrore vissuto nel momento del terremoto; dicono: l'orrore non si dimentica, non abbiamo la certezza di rientrare nelle nostre case e nemmeno un orientamento temporale preciso. La resilienza è difficile, confrontarsi con il fatto che nulla può bastare per compensare il dolore causato dalla perdita degli affetti, dei propri beni e delle proprie storie. Basta sentirli raccontare come si sono trovati in strada, di notte e non sono potuti rientrare a casa nemmeno per recuperare dei ricordi e adesso cercano di sostenere la ricostruzione della quotidianità e di un futuro possibile.

Ho voluto raccontare questi episodi, che rappresentano solo alcuni dei tanti momenti speciali che ho vissuto in questa esperienza, per far capire alle persone che ancora non si sono avvicinate a questa realtà: la bellezza del dare. Un volontario che dona una parte del suo tempo agli altri riceve da loro più di quello che può immaginare!

Ho imparato che spesso basta veramente poco per rendere felice un'altra persona, e che ancora più spesso i ritmi frenetici della nostra vita non ci danno nemmeno il tempo di renderci conto che ci sono situazioni che possiamo aiutare con dei gesti semplici. A volte cerchiamo la felicità in cose temporanee e complicate mentre spesso è tutto lì a portata di mano, è sufficiente aiutare un'altra persona per sentirci meglio e dare un significato a tutto... Perfino ora che sono passati tanti anni da questa mia scelta (donare la mia vita totalmente a Cristo al servizio di tutti) non sono ancora in grado di capire chi tra me e loro ha ricevuto o dato di più... anche perché i sentimenti e l'affetto non si pesano e in questo caso si parla proprio di questo... Penso che a tutti noi la vita proponga difficoltà di vario genere che ci rendono tutti piccoli e indifesi a modo nostro, e l'unico modo per superarle spesso è solo la condivisione e l'aiuto reciproco che mai è a senso unico... Per tutto questo mi sento di ringraziare tutti i miei colleghi e specialmente la mia provincia Salviatoriana Italia-Albania che mi ha dato questa opportunità.

